

Un dramma non solo per Galileo (* titolo della redazione)

[Lettera di Mario Bonfadini al Direttore del Giornale]

Caro direttore,

ho letto con interesse, il 9 novembre, la lettera riguardante il processo a Galileo e la sua risposta. Sono d'accordo che non è il caso di «metterla giù troppo morbida». La conduzione del processo e la sua conclusione costituiscono il vero punto dolente della questione ed è giusto ammettere i torti nel comportamento dei responsabili del processo, come sarebbe anche corretto evidenziare aspetti di ambiguità nell'atteggiamento di Galileo.

Vari uomini di Chiesa manifestarono già allora la propria contrarietà verso la condanna. Tre dei dieci giudici del Tribunale dell'Inquisizione non firmarono il decreto. Favorevole a Galileo si dimostrò lo stesso Arcivescovo di Siena, Ascanio Piccolomini, che durante il soggiorno dello scienziato nel suo palazzo arcivescovile (non propriamente, in «prigione») oltre a trattarlo con stima, premura e affetto, lo stimolava a continuare nelle sue ricerche, tanto che giunse una lettera a Roma che informava il Santo Uffizio della faccenda (1 febbraio 1634).

Parliamo pure di gravi errori nella conduzione del processo, esprimiamo pure apprezzamento sulla posizione di Galileo circa la interpretazione delle Scritture, peraltro non nuova e non isolata nel mondo teologico del tempo, non parliamo però di contrasto fra scienza e fede o di assoluta ottusità da parte della Chiesa.

Per quanto riguarda il Bellarmino, mi consenta di ricordarle che non gli si può attribuire quella intransigenza di cui lei parla nella lettera di risposta, perché il Cardinal Roberto Bellarmino morì a Roma il 17 settembre 1621, dodici anni prima del processo.

Mi dispiace che abbia considerato come manovratore di tutta la macchina inquisitoria questo personaggio, che invece, proprio per l'atteggiamento avuto nei confronti di Galileo e della scienza, merita una diversa considerazione. Ma questa inesattezza è stata introdotta nella storia della scienza da altri (come Enriques e de Santillana).

Ritengo sia giusto riparare lo sgarbo mettendo in luce la posizione del Bellarmino circa il sistema eliocentrico difeso accanitamente e non senza forzature da Galileo.

Il Bellarmino ammetteva che qualora vi fosse una prova effettiva a favore del medesimo, occorreva procedere con circospezione nell'interpretare le Scritture che paiono contrarie e dire piuttosto che noi non abbiamo compreso la loro maniera di dire, piuttosto che considerare falso quello che stiamo dimostrando. E diceva anche che non avrebbe creduto che ci fosse tale dimostrazione, finché non gli venisse presentata (cfr. Lettera a P. Foscarini, 1615). Qualche storico della scienza osa dire che la coscienza epistemologica della Chiesa era più avanzata di quella del grande scienziato. Non quindi opposizione alla scienza, ma uno stimolo alla medesima perché procedesse con fedeltà ai suoi criteri.

Mi sembra davvero opportuno, dato il persistere della confusione e delle imprecisioni, l'intervento di Giovanni Paolo II che invita a considerare i fatti con maggior rigore

storico e a non utilizzarli come dei «miti» e dei «simboli» per orientare l'opinione su tesi preconcepite. La Chiesa ha già fatto molto per chiarire e denunciare il comportamento delle persone che la rappresentarono nella conduzione della faccenda. Ora si attende onestà e chiarezza anche in coloro che manovrano l'opinione pubblica con articoli sui giornali, opportunamente presentati con titoli e pretitoli suggestivi, in coloro che scrivono nelle riviste e sulle enciclopedie e, occorre dirlo, in coloro che scrivono i testi scolastici di storia, di filosofia e di fisica.

[Risposta del direttore Indro Montanelli]

Caro Bonfadini,

condivido in pieno la sua opinione su Bellarmino. E per dimostrarglielo trascrivo un brano della mia "Italia del Seicento": «Bellarmino non era soltanto' il più grande controversista della Chiesa di quei tempi, e forse di tutti i tempi, mente lucida e ordinata, argomentatore d'inesauribili risorse. Gli storici protestanti e laici ne hanno fatto un mostro della persecuzione poliziesca, una specie di Himmler dell'Inquisizione. Non è così, ed anche il suo contegno con Galileo lo dimostra. Lo ammonì, cercò di persuaderlo...». Ed anche su Galileo concordo con lei. «Il suo carattere -ho scritto- non era all'altezza del suo immenso ingegno: l'uomo era più spavaldo che coraggioso...».

Quanto alla condanna, però, è vero che questa sopravvenne dopo la morte di Bellarmino (1621) ma fu comminata in base allo storico Editto del Sant'Uffizio stilato 5 anni prima (1616) dal Bellarmino. Il quale, se fosse sopravvissuto, probabilmente avrebbe impedito a Galileo di cacciarsi in quella furiosa -e piuttosto meschina- polemica con padre Grassi e tutto l'ordine dei Gesuiti, che costrinse anche Papa Urbano, inizialmente favorevolissimo a Galileo, ad abbandonarlo alla furia del Sant'Uffizio. Ma questo agì sempre in base all'Editto del 1616, e per contravvenzione al medesimo condannò Galileo.

Ed infine, caro Bonfadini, concordo con lei sull'opportunità di piantarla con una polemica basata soltanto sui luoghi comuni e su battute ad effetto. Il processo di Galileo fu un dramma non soltanto per Galileo, ma anche per la Chiesa. Da qualunque parte ci si schieri, bisogna farlo con rispetto per l'altra.